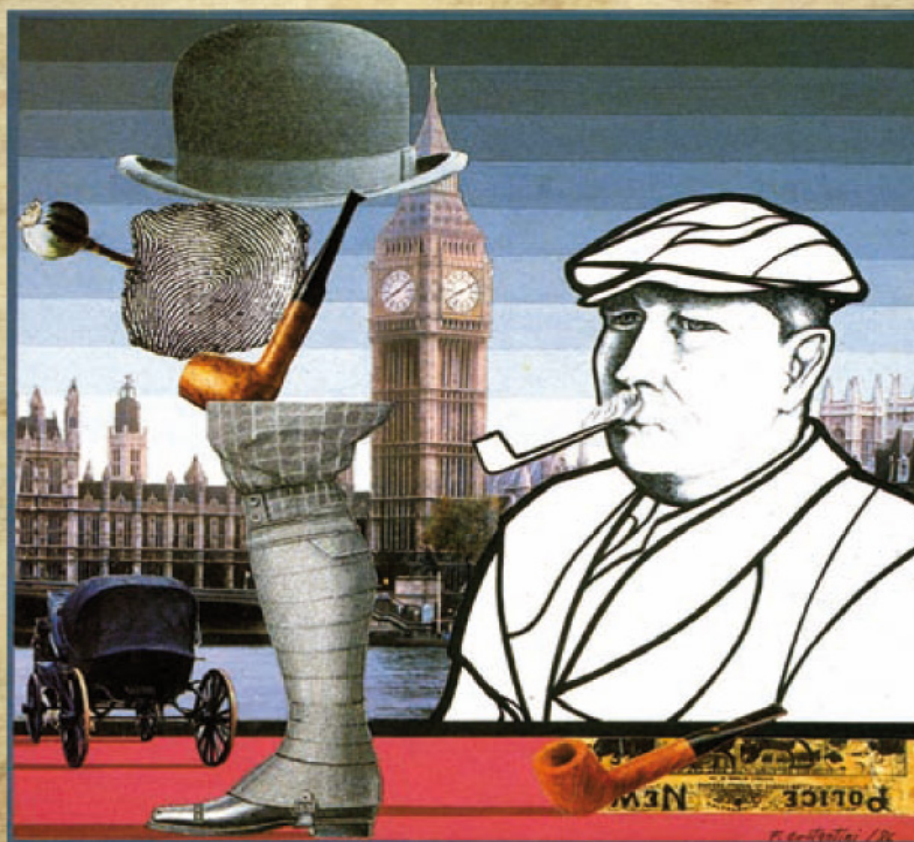


Arthur Conan Doyle

Ucciderò Sherlock Holmes



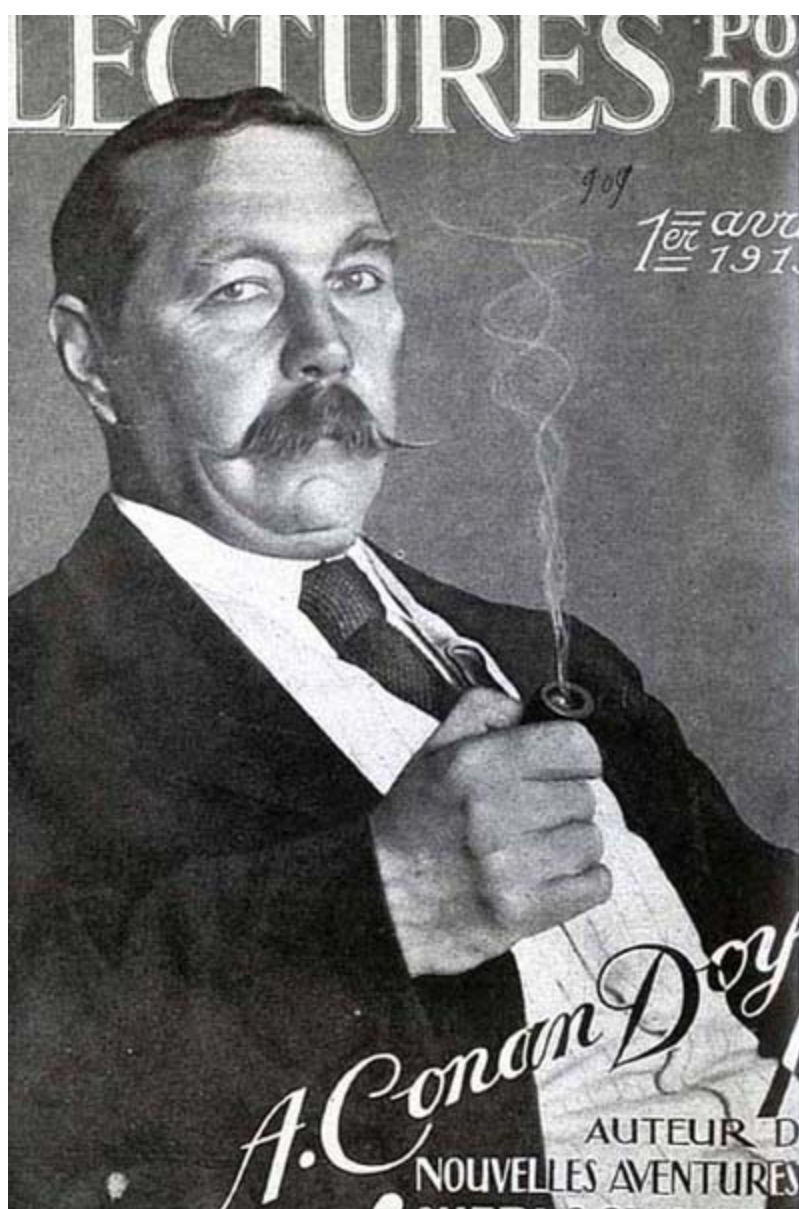
Memorie letterarie e avventure
del creatore del più celebre
detective della storia



METAMORFOSI

ARTHUR CONAN DOYLE
UCCIDERÒ SHERLOCK HOLMES
MEMORIE E AVVENTURE





Arthur Conan Doyle

UCCIDERÒ SHERLOCK HOLMES

Memorie letterarie e avventure del creatore
del più celebre detective della storia

a cura di
Gianni Rizzoni

Introduzione di
Luigi Brioschi



METAMORFOSI

Nella stessa collana

John R. Watson, *30 Duke Street. La penultima avventura di Sherlock Holmes*, 2012

Londra, agosto 1911. Un anno terribile per l'Inghilterra, sconvolta dai continui scioperi e attentati, nonché dalle manifestazioni delle Suffragette. Ma un pericolo più oscuro si annida nell'ombra. Una banda di terroristi in combutta con una grande potenza straniera ha deciso di portare l'attacco al cuore stesso dello Stato. E ancora una volta tocca a Sherlock Holmes e al fido Watson scendere in campo, affiancandosi nell'avventura a un giovane e coraggioso ministro degli Interni, un certo Winston Churchill.

Uno dei più noti apocrifi sherlockiani torna in libreria a 25 anni dalla sua prima pubblicazione.

Titolo originale: *Memories and Adventures*,
Hodder and Stoughton, London, 1924

Il ritratto di Arthur Conan Doyle in copertina
è di Flavio Costantini

*A pagina 1: Conan Doyle nel suo studio, all'epoca
della creazione di Sherlock Holmes*

Pagina del frontespizio: Conan Doyle (1919)

© 2012 Metamorfosi Editore

Metamorfosi Editore è un marchio
di Media & Co. Editoria-Comunicazione srl

Viale Gran Sasso 20, 20131 Milano

Tel 02 29409880, fax 02 29402737

www.metamorfosieditore.com

Copertina: Alessandro 'Alexeidos' Bogliari (www.alexeidoss.net)

Finito di stampare nel mese di maggio 2012
da Rubbettino Print

88049 Soveria Mannelli (CZ)

www.rubbettinoprint.it

ISBN: 978-88-95630-56-4

PREMESSA

di Gianni Rizzoni

L'edizione 1987 dell'autobiografia di Arthur Conan Doyle *Memoires and Adventures*, pubblicata con il titolo *Ucciderò Sherlock Holmes* in occasione del centenario della nascita letteraria del famoso investigatore, era stata condotta sulla prima traduzione italiana pubblicata dalla casa editrice Cogliati di Milano nel 1925, corretta e riscontrata sull'originale inglese del 1924.

In quella prima versione erano stati esclusi alcuni brani di interesse essenzialmente inglese. In questa nuova edizione per il pubblico italiano abbiamo voluto invece privilegiare l'aspetto "letterario" di *Ricordi e Avventure*. In primo luogo la nascita e la tribolata vita del personaggio Sherlock Holmes – in fin dei conti rimane uno dei motivi di maggior interesse per il lettore di oggi – ma anche tutti i progetti e le pubblicazioni storiche, narrative e saggistiche di Conan Doyle, i suoi incontri con editori, personaggi storici, grandi scrittori americani e inglesi dell'epoca, i tour da conferenziere in tutto il mondo, la sua opera di proselitismo nel campo delle ricerche spiritiche. Oltre, evidentemente, alle sue vicende personali e familiari, i due matrimoni, i figli...

Abbiamo così sacrificato – e in molti casi di autentico sacrificio si è trattato – l'aspetto "avventura" della vita di Conan Doyle: viaggi, guerre, vicissitudini varie che

meriterebbero forse un altro volume di memorie. Dalle esperienze su una baleniera nell'Artico, suo primo impegno professionale (1880) al viaggio nell'Africa Occidentale come medico di bordo su una nave mercantile (1881). Dalle avventure in Egitto tra guerra e pace (1896) alla partecipazione alle guerre anglo-boere (1899). Dal lungo viaggio sulle Montagne Rocciose (1914) alle esperienze e di corrispondente di guerra sui fronti più pericolosi della Prima Guerra Mondiale.

Abbiamo comunque mantenuto i principali episodi che riguardano il nostro Paese, in particolare la visita al Fronte italiano nella Grande Guerra (con il curioso episodio della premonizione della battaglia che sarebbe avvenuta sul Piave), e la sua accorata partecipazione all'epopea di Dorando Pietri durante la maratona delle Olimpiadi di Londra del 1908.

Come è noto, Conan Doyle rimase particolarmente colpito dal coraggio del «piccolo valoroso corridore italiano» che staccò tutti i rivali ma crollò a pochi passi dal traguardo. Gli dedicò un lungo articolo (parzialmente riportato in questo volume), e per aiutarlo si fece promotore di una raccolta popolare di fondi alla quale partecipò anche la regina d'Inghilterra.

La scena del drammatico arrivo di Dorando allo stadio di Londra è immortalata in una famosa fotografia che è stata recentemente protagonista di un sicuramente piccolo ma curioso caso "letterario".

In *30 Duke Street, la penultima avventura di Sherlock Holmes*, un apocrifo sherlockiano (si chiamano così le centinaia di romanzi e racconti che perpetuano il canone sherlockiano e che non sono stati scritti da Conan Doyle ma da autori di tutto il mondo) che ho pubblicato nel 1987 con lo pseudonimo John R. Watson (oggi ripubblicato in questa stessa collana), in cui da scrittore Conan Doyle diventa a suo volta personaggio romanzesco e incontra il suo grande rivale Sherlock Holmes, scrivevo che «lo scrittore era

famoso per un suo “bel gesto” alle Olimpiadi di Londra del 1908, quando aveva sostenuto il famoso Dorando Pietri all’arrivo...». Otto anni dopo, il 12 gennaio 1995, il “Corriere della Sera” pubblicava un articolo con questo titolo: *Chi aiutò Pietri? Sherlock Holmes*. Il testo dell’articolo precisava «Dopo ottantasette anni è stata finalmente rivelata l’identità di uno dei due personaggi che corrono sulla pista a fianco dell’azzurro in una delle più celebri fotografie sportive di tutti i tempi... Lo ha rivelato giovedì il “Daily Telegraph”: il giudice che sorresse l’azzurro stremato era lo scrittore Conan Doyle».

Otto anni dopo quello che aveva sostenuto *30 Duke Street*! Sicuramente il Conan Doyle spiritista ci avrebbe ricamato sopra un intero capitolo di *La Nuova Rivelazione*, il suo più importante libro sullo spiritismo!

I BURATTINI DI SIR ARTHUR

di Luigi Brioschi

In una storia eventuale dei grandi infortuni editoriali, meriterebbero certo un posto quelli in cui incorsero gli editori inglesi che si trovarono a respingere, per varie ragioni, il manoscritto di *Uno studio in rosso*. A raccontarci la storia di questi rifiuti è lo stesso Arthur Conan Doyle, nel suo libro di memorie.

Il racconto in cui per la prima volta appariva un personaggio destinato a entrare nella mitologia moderna – la mitologia creata appunto dalla narrativa popolare – avrebbe continuato in questo modo a girovagare inutilmente da un editore all’altro, se una casa editrice «specializzata in letteratura popolare e spesso sensazionale», la Ward, Lock & C., non si fosse decisa alla fine ad accettarlo. Ad accettarlo, comunque, a certe condizioni.

«Egregio signore, abbiamo letto il suo libro e lo troviamo soddisfacente. Non possiamo pubblicarlo quest’anno perché attualmente il mercato è invaso da romanzi a poco prezzo. Se Ella non si oppone tuttavia a che venga tenuto in sospeso fino al prossimo anno, Le corrisponderemo 25 sterline per i diritti d’autore.»

Come si vede, la lettera della Ward, Lock & C. non esprimeva un particolare entusiasmo. Era controllata, dilatoria e anche un poco avara. Ma cosa poteva fare, il

povero Doyle, che finora s'era visto recapitare solo lettere di rifiuto? Poteva soltanto accettare, e così fece, anche se il rinvio della pubblicazione gli seccava molto. C'è da chiedersi se quest'ansia di pubblicare non dovesse sembrargli, anni dopo, un po' eccessiva. Già, perché sappiamo benissimo quanto cattivi divennero, nel tempo, i rapporti tra Conan Doyle e il suo personaggio. Al riguardo, l'autobiografia del baronetto offre tutte le prove necessarie. Ma spiega e svela anche qualcosa di più. Svela, soprattutto, la scarsa considerazione che Doyle aveva per Holmes, come personaggio e come creazione letteraria, fin dall'inizio, fin dal momento della sua venuta al mondo.

«Gaboriau» racconta, «mi aveva attratto con la limpida stesura delle sue trame, e il magistrale detective di Poe, Monsieur Dupin, era stato sin dall'adolescenza uno dei miei eroi prediletti. Non avrei potuto creare un personaggio interamente mio?»

Sorge a questo punto il problema del nome da dargli. «Mi ribellavo all'idea di un nome che avesse in sé qualche allusione al carattere del personaggio. Così ebbe origine il nome di Sherringford Holmes, che poi divenne Sherlock Holmes...» «Siccome non poteva raccontare egli stesso le sue avventure, era necessario inventare un personaggio che gli fosse compagno abituale... Ci voleva un nome corrente, senza ostentazione, Watson andava benissimo.» Ed ecco, dopo queste sommarie informazioni su un parto tanto straordinario, dopo questa rievocazione molto pacata di un momento saliente, la frase in cui Doyle lascia trasparire il suo sostanziale disprezzo verso una creatura che gli porterà tanta fortuna: «Ebbi così i miei burattini e scrissi *Uno studio in rosso*.»

Se l'atteggiamento di Doyle verso la migliore delle sue invenzioni narrative era all'inizio piuttosto freddo, in seguito, come sappiamo, si trasformò in impazienza, in stanchezza, in saturazione, per degenerare infine in ostilità vera e propria. Perché?

Non si trattava solo di quel senso di vincolo e di servitù che un autore può provare verso un personaggio che gli ha preso la mano, e verso un pubblico che non se ne mostra mai sazio. No. C'era dell'altro, e su quest'altro, a guardar bene, le memorie di Conan Doyle sono ancora una volta rivelatrici. Ad un certo punto, il poco amoroso padre di Sherlock Holmes parla di quegli ambiziosi romanzi storici, *Sir Nigel* e *La Compagnia bianca*, che considerava le sue opere letterariamente più riuscite. E aggiunge: «Tutte le cose hanno il giudizio che si meritano, ma io sono convinto che se non avessi mai posto mano a Holmes, che in un certo senso ha oscurato la mia opera migliore, la mia fama di scrittore sarebbe assai superiore all'attuale.»

Di qui il sorgere di quei propositi omicidi, destinati a trovare realizzazione sulle cascate di Reichenbach «Alla fine, mi accorsi che stavo per forzare la mano e per confondere la mia opera letteraria con un'altra che consideravo di infima lega. Tale riflessione mi convinse a por fine ai giorni del mio eroe.»

Si sa quali reazioni provocò quell'esecuzione sommaria. Mentre Doyle, tutto contento della libertà riacquistata, vedeva aprirsi nuovi campi per la sua immaginazione, nella City gli impiegati andavano al lavoro portando il lutto per la scomparsa del loro eroe preferito, e affezionate lettrici di Conan Doyle prendevano a scrivergli lettere indignate che iniziavano con le parole «O brutto.»

Conan Doyle poteva anche, a questo punto, vedersi aprire davanti nuovi orizzonti e nello stesso tempo sentirsi perfettamente in pace con la propria coscienza (Holmes era stato ucciso; ma Holmes, dopo tutto, non valeva gran che); il fatto è che il pubblico non era affatto disposto a lasciarlo tranquillo. Il pubblico reclamava a gran voce il suo eroe. Il pubblico voleva nuove storie – storie di Holmes, non altre. E alla fine Doyle dovette rassegnarsi a tornare a convivere con quel personaggio che non gli avrebbe dato una grande reputazione letteraria (quella, non l'avrebbe avuta neppure

dalle sue opere «serie»), ma gli avrebbe concesso un pubblico larghissimo per il presente e per il futuro, in Inghilterra e nel mondo.

Eppure, come doveva esser rimasto vivo in lui, costretto a raccontare storie di un personaggio che non amava per un pubblico che in parte disprezzava, il culto e il rimpianto per la Letteratura – quella vera, quella degna di critici, di lettori, di futuro, di fama. Come doveva affascinarlo e intimidirlo, tutto ciò che apparteneva al piano delle lettere! Sentite con quanto rispetto, con qual trepida ammirazione accosta gli scrittori più famosi del suo tempo. «A varie riprese ebbi occasione di incontrarmi col grande scrittore George Meredith...» «Ebbi occasione di avvicinare Kipling specialmente agli inizi della sua carriera... La sua opera esercitò su di me un fascino potente ...» «Non mi sono mai incontrato personalmente con Robert Louis Stevenson, ma letterariamente gli devo molto... Le sue lettere contenevano benevoli apprezzamenti per la mia opera...»

Nell'autobiografia Doyle non parla, naturalmente, soltanto del sommo detective e delle sue avventure. Anzi, le pagine dedicate a Holmes non sono molte, se si considera la parte effettivamente avuta da Holmes nella sua vita e nella sua fortuna di scrittore: altro indizio, se si vuole, dei reali sentimenti dell'autore verso il suo personaggio. Con insistenza, con orgoglio, con commovente convinzione, nel tentativo di esibire i suoi reali titoli di merito letterario Doyle ci parla di quei romanzi, di quei drammi, di quei libri a carattere storico ai quali vorrebbe affidare la sua sopravvivenza come scrittore, e dei quali noi, lettori d'oggi, ci siamo completamente dimenticati, mentre potremmo raccontare una per una tutte le trame dei racconti di Sherlock Holmes. *Sir Nigel, La compagnia bianca, Il brigadiere Gerard, Un dramma nel deserto, I fuochi del fato...* Ecco le opere letterarie che meriterebbero l'approvazione della critica e i favori del pubblico, e che in molti casi non avranno né l'una né gli altri. Ed ecco i libri

storici: lo studio sulla Reggenza, *La grande guerra boera, La campagna britannica in Francia e nelle Fiandre...*

L'autobiografia di Conan Doyle è un libro ricco di fatti, di personaggi, di incontri, di avventure. E non vanno dimenticate, naturalmente, quelle ricerche spiritiche che occuparono tanto posto nella vita del baronetto, e che in qualche modo sembrano incrinare l'immagine così compatta, così rassicurante dello scrittore inglese propostaci dal libro. Dense come sono di eventi e personaggi, le memorie di Doyle sono però soprattutto un libro di buoni sentimenti e di buoni propositi. Ecco Doyle in ansia per le sorelle o per la madre; eccolo adoperarsi per anni, amorevolmente, in cure one-rose per la moglie malata; eccolo preoccuparsi per il buon nome dell'Inghilterra, gettato nel fango dalla stampa europea dopo la guerra in Sud Africa; eccolo battersi, alla vigilia della prima guerra mondiale, perché i soldati vengano dotati di giubbotti antiproiettile; eccolo combattere in collegi impossibili in nome di un ideale politico abbracciato con passione e dedizione; eccolo mentre corre al capezzale di un amico morente o mentre si sfianca in un ospedale da campo; eccolo interessarsi alla cura della tubercolosi, alla costruzione di un tunnel sotto la Manica, al miglioramento delle relazioni tra Stati Uniti e Inghilterra, alla diffusione dello sport, al problema del salvataggio in mare... Eccolo infine mostrare, di continuo, il suo rispetto per l'autorità militare, l'ossequio verso la monarchia, l'ardore di patriota, la fiducia in quelle istituzioni che sono il sostegno della nazione nella sua età imperiale...

Buon figlio, buon marito, buon padre, buon cittadino, buon suddito: ecco l'autoritratto che le memorie ci consegnano. E quando abbiamo terminato di leggerle ci accorgiamo, finalmente, di aver di fronte un perfetto campione della civiltà vittoriana.

Il lavoro, la famiglia, lo sport, la morale pubblica e privata; e la patria, la monarchia, l'Impero... In questo

universo di valori così intensamente accettati e praticati non si iscrive anche, a questo punto, la letteratura? La letteratura seria, naturalmente, la letteratura alta, la letteratura quale si esprime in *Sir Nigel*, nella *Compagnia bianca*, nelle ponderose opere storiche. La letteratura, appunto, degna di stare accanto a patria, monarchia, impero.

C'è da stupirsi, dunque, se per un tal uomo fosse un poco imbarazzante la paternità di un personaggio creato per il puro intrattenimento, di un burattino fabbricato per accontentare un pubblico di modeste esigenze?

PREFAZIONE

Ho avuto una vita che per varietà e avventure potrebbe, credo, esser difficilmente superata. Ho conosciuto cosa significhi esser povero. Ho goduto di una discreta agiatezza. Ho vissuto ogni forma di esperienza umana. Ho conosciuto molti fra i più eminenti uomini del mio tempo. Ho percorso una lunga carriera letteraria, dopo gli studi che mi hanno fatto prendere la laurea in medicina a Edimburgo. Mi sono cimentato in molti sport, fra cui la boxe, il cricket, il biliardo, il golf, oltre all'aeronautica e allo sci; anzi, sono stato fra i primi a introdurre questo sport in Svizzera.

In qualità di medico di bordo ho viaggiato nell'Oceano Artico per sette mesi su una baleniera e, poco dopo, lungo la Costa Occidentale dell'Africa. Ho assistito a tre guerre: la Sudanese, la Sudafricana e la Prima Guerra Mondiale.

La mia vita è stata costellata d'avventure d'ogni genere. Alla fine, mi sono deciso a dedicare i miei ultimi anni per raccontare al mondo il risultato finale di trentasei anni di studi occultistici, sforzandomi di far capire al mondo l'enorme importanza della questione. Ho viaggiato così per oltre 50.000 miglia, rivolgendo la parola a 300.000 persone, oltre all'aver scritto sette volumi sull'argomento. Tale è la vita che ho raccontato in questo mio libro di avventure e ricordi. (A.C.D.)

Crowborough, giugno 1924



*Due dipinti di Charles Altamont Doyle (1832-1893),
padre dello scrittore. In alto The Ghost Coach e, in
basso, The Kindly Mouse*

I

PRIMI RICORDI

SONO NATO A EDIMBURGO il 22 maggio 1859, in Picardy Place, così chiamata perché anticamente sede di una colonia di ugonotti francesi. All'epoca della loro venuta il luogo era un villaggio fuori delle mura della città, ma ora è in fondo alla Queen Street, dove sbocca in Leith Walk. Quando l'ho visitato, di recente, il rione mi è parso decaduto, ma all'epoca della mia nascita le sue case godevano di buona reputazione. Mio padre era il figlio minore di John Doyle, il quale dal 1825 al 1850 era diventato famoso a Londra sotto il *nom de crayon* di «H.B.». Era venuto da Dublino verso il 1815; e può esser chiamato il padre della cosiddetta caricatura cortese, visto che nel passato la satira tendeva brutalmente al grottesco.

Mio nonno invece, era un gentiluomo che disegnava gentiluomini per un pubblico di gentiluomini, e la satira consisteva nella spiritosità del disegno e non nella deformazione dei visi. Questa che era allora un'idea nuova, fu seguita dalla maggior parte dei caricaturisti venuti in seguito e divenne col tempo popolare.

A quell'epoca non esistevano giornali umoristici, e il disegno settimanale di «H.B.» veniva litografato e distribuito. Mi dicono che l'artista abbia esercitato una notevole influenza politica, e che fosse in rapporti d'amicizia

coi principali uomini politici dell'epoca. Lo ricordo in vecchiaia come un bell'uomo dignitoso, con lineamenti del forte stampo irlandese, alla Duca di Wellington. Morì nel 1868.

Della numerosa famiglia con la quale, vedovo, egli era rimasto, sopravvissero quattro maschi e una figlia. I maschi si fecero ciascuno un nome, avendo tutti ereditato le qualità artistiche del padre. Il più anziano, James Doyle scrisse *Le Cronache d'Inghilterra*, illustrate da lui stesso, con stampe a colori superiori a qualsiasi opera del genere io abbia visto. Lo stesso James Doyle dedicò poi tredici anni alla compilazione di *Le Baronie ufficiali d'Inghilterra*, uno stupendo monumento di ricerca e d'erudizione. Un altro fratello fu Henry Doyle, grande intenditore di vecchi dipinti e direttore, più tardi, della Galleria Nazionale di Dublino, dove si guadagnò il suo titolo accademico. Terzo figlio, Riccardo, che versò il suo bizzarro umore nel celebre "Punch". Anzi, la copertina del giornale con quegli spiritelli danzanti è una sua opera notissima. Ultimo venne Charles Doyle, mio padre. Sembra che la famiglia dei Doyle fosse abbastanza agiata, grazie ai talenti del nonno. Viveva a Londra, in Cambridge Terrace. Un bel quadro di vita familiare è raccontato nel *Diario di Dicky Doyle*.

Far risparmi, comunque, non era possibile; e divenne per conseguenza necessario trovare un impiego per i ragazzi. Fu così che quando a mio padre, allora diciannovenne, venne offerto un posto all'Ufficio Governativo dei Lavori di Edimburgo, egli accettò. In quella città doveva trascorrere la sua vita di lavoro, e questo fece sì che io, irlandese d'origine, nascessi nella capitale scozzese.

I Doyle, in origine anglo-normanni, erano ferventi cattolici. Il ramo Doyle, o D'Oil, era quello cadetto dei Doyle dello Staffordshire, a cui appartengono Sir Francis Hastings Doyle e molte altre personalità. I componenti di questo ramo parteciparono all'invasione d'Irlanda, e ottennero possedimenti nella contea di Wexford, dove si formò un

grande clan di dipendenti, figli illegittimi, eccetera, ciascuno dei quali assunse il nome del proprio signore, così come i De Burghs fondarono il “clan” dei Burke. Per quello che ci riguarda, noi possiamo solo rivendicare il nostro titolo di diramazione principale in virtù della comunanza di carattere e d’aspetto coi Doyle inglesi, nonché dell’uso ininterrotto del medesimo blasone. I miei antenati, come la gran parte delle famiglie irlandesi, durante la Riforma si mantennero ligi alla vecchia fede, e vennero in conseguenza colpiti dalle sanzioni penali del tempo. Nei confronti della gentry, anzi le sanzioni furono così pesanti che il mio trisavolo fu cacciato dai suoi possedimenti e si fece mercante di seta in Dublino, dove nacque appunto «H.B.».

Spero che il lettore considererà con indulgenza questa rassegna, che è sicuramente di vitale interesse per la famiglia, ma che a un estraneo deve riuscire quanto mai tediosa. Poiché tuttavia sono in argomento, desidero occuparmi brevemente della mia famiglia materna, cosa che mi riesce tanto più facile in quanto mia madre era una patita di araldica, e riuscì a compilare un albero genealogico della famiglia che risale a oltre cinquecento anni fa. L’ho sotto gli occhi mentre scrivo, e noto come ad esso si ricolleghino molti “grandi” della terra.

Il mio nonno materno era un giovane dottore del Trinity College, morto ancora giovane lasciando la famiglia in relativa povertà. Aveva sposato una Caterina Pack, il cui letto di morte – o piuttosto la cerea figura che giaceva su di esso – è uno dei primissimi ricordi della mia vita. Parente suo prossimo – zio, mi pare – era Sir Denis Pack, comandante della brigata Scozzese a Waterloo. I Pack erano una famiglia di soldati e non poteva essere diversamente, se si considera che discendevano in linea diretta da un maggiore dell’esercito di Cromwell stabilitosi in Irlanda.

Uno dei componenti della famiglia, poi, Anthony Pack, ebbe asportata parte del cranio nella battaglia di Waterloo, sicché ho paura che il perder la testa durante l’azione sia

una tradizione della mia famiglia. Il cervello dello zio Anthony venne a ogni modo ricoperto da una calotta d'argento, il che gli permise di vivere per molti anni ancora, con vari accessi di malumore, in verità, che taluno di noi ha analogamente avuto, ma con scusa minore.

Il vero elemento romantico della mia famiglia consiste però nel fatto che verso la metà del 17° secolo il reverendo Richard Pack, allora direttore del Kilkenny College, impalmò Lady Percy, erede del ramo irlandese dei Percy di Northumberland. Grazie a questa parentela, noi siamo tutti collegati, mediante tre matrimoni, con l'illustre ramo dei Plantageneti. Nelle vene ho pertanto gocce di sangue nobile e, anche se a volte non sembra, nobili tendenze.

Tutto questo romanzo di nobili antenati non impedì tuttavia che quando Catherina Pack, la gentildonna irlandese, si trasferì vedova a Edimburgo, essa fosse povera. Non m'è mai riuscito di capire perché abbia scelto proprio la capitale scozzese come residenza; fatto sta che, preso un alloggio lassù, Catherina fece sapere in giro che un pensionante sarebbe stato il benvenuto.

Proprio in quell'epoca - siamo intorno al 1850 - Charles Doyle fu mandato da Londra a Edimburgo munito di una raccomandazione per i preti locali, affinché la sua inesperta moralità e la sua fede nascente venissero salvaguardate. Come potevano quei santi uomini aderire meglio alla raccomandazione che con l'alloggiarlo presso una vedova nata "bene" e cattolica osservante? Fu così che due rami distinti di pellegrini irlandesi si riunirono sotto il medesimo tetto.

Ho un pacchetto di lettere scritte da mio padre in quei giorni, lettere piene di grate espressioni per le gentilezze usategli, nonché di interessanti osservazioni sulla società scozzese dell'epoca - rozza, gran bevitrice e cordiale - in mezzo alla quale era stato precipitato in età assai giovane e quindi pericolosa per uno dotato come lui di temperamento artistico. Della famiglia Pack faceva parte Maria, una

ragazzina dagli occhi luminosi, molto intelligente. Si era trasferita in Francia all'epoca dell'arrivo di mio padre, ma poco dopo era tornata trasformata in una fanciulla colta.

Ne nacque, come si può intuire facilmente, una storia d'amore e nel 1855 Charles Doyle sposò mia madre, Mary Foley. La giovane coppia continuò a risiedere presso mia nonna.

I mezzi erano però scarsi, visto che lo stipendio di mio padre nella sua qualità di funzionario non superava le 240 sterline annue. A tale scarsità egli rimediò però con i suoi disegni e un simile stato di cose durò praticamente tutta la vita, visto che egli non aveva ambizioni e che nessuna promozione gli venne mai concessa. I suoi dipinti erano sporadici, e la famiglia non sempre ne raccolse i frutti, poiché Edimburgo è piena di acquerelli da lui regalati. Fra i miei progetti non ancora eseguiti vi è quello di raccoglierne il maggior numero possibile per farne una mostra a Londra. I critici saranno sorpresi di constatare quale grande e originale artista fosse Charles Doyle, di gran lunga il più grande, a mio avviso, di tutta la famiglia.

I soggetti che preferiva non erano solo fate e cose simili, ma anche argomenti forti e spaventosi. I suoi lavori avevano uno stile caratteristico, mitigato da un grande humour naturale. Era più terribile di Blake e meno morboso di Wiertz. La sua originalità è del resto dimostrata dal fatto che non so davvero a chi paragonarlo. Nella prosaica Scozia raccolse più meraviglia che ammirazione e dal gran pubblico di Londra venne conosciuto soltanto per le illustrazioni di libri, le quali non costituiscono peraltro il suo miglior modo d'espressione.

Il magro risultato di tutto quel lavoro era che mia madre poteva contare solo su 300 sterline annue per mantenere la numerosa famiglia. Si viveva pertanto nella salutare atmosfera della povertà, e ciascuno di noi s'industriò a turno per aiutare i fratelli minori. La mia nobile sorella Annette, morta proprio quando giorni migliori stavano per arriderci,

era partita giovanissima per il Portogallo, come governante, e inviava a casa tutti i suoi guadagni. Le sorelle più giovani, Lottie e Connie, fecero lo stesso. Io, da parte mia, m'ingegnavo come potevo. Chi sopportava lo sforzo più lungo e più duro era però sempre mia madre. Ricordo che spesso le dicevo: «Quando sarai vecchia, mamma, avrai un vestito di velluto, calici d'oro e siederai comodamente accanto al fuoco». Grazie a Dio, è avvenuto proprio così.

Temo proprio che mio padre fosse, dal canto suo, di scarso aiuto, sempre distratto com'era, incapace di percepire le realtà della vita. È il mondo, non la famiglia, che raccoglie i frutti dell'ingegno. Della mia fanciullezza ho poco da dire, salvo che era spartana in casa, e più spartana ancora in Edimburgo, dove uno spietato maestro del vecchio tipo ci tormentava tutti con eccessive e spesso crudeli severità. Dai sette agli otto anni sofferersi sotto quel mascalzone guercio e butterato, degno per i suoi metodi di sbucare fuori dalle pagine di Dickens. Nelle serate, la casa e i libri erano le mie uniche consolazioni, salvo la domenica che trascorrevo all'aperto.

I miei compagni erano ragazzi villani, e villano divenni a poco a poco anch'io. Se c'è qualche verità nell'idea della reincarnazione, credo che una precedente mia personificazione sia stata quella d'un qualche rude guerriero, poiché tale tendenza si è fortemente manifestata nella mia gioventù amante della lotta. Per alcuni anni abitammo in una via chiusa, piena di una sua vita ribollente, caratterizzata da un fiero antagonismo fra i ragazzi che abitavano sull'uno e sull'altro dei lati. Tale antagonismo venne finalmente risolto con un combattimento fra due campioni: io, in rappresentanza dei più poveri che vivevano negli appartamenti e Eddie Tulloch, il rappresentante dei ricchi, che abitavano nelle ville di faccia. Ci battemmo nel giardino di una di quelle ville. La lotta si prolungò per molte riprese, perché nessuno dei due era forte abbastanza per mettere fuori combattimento l'altro.

Quando tornai a casa dopo lo scontro, mia madre mi gridò: «Oh cielo, Arthur, ma che occhio che hai!». Al che le risposi: «Va un po' dall'altra parte e guarda l'occhio nero di Eddie Tulloch!». Mi buscai però una bella lezione in un'altra circostanza, quando mi feci avanti per battermi col figlio di un ciabattino, venuto nel nostro quartiere per una commissione. Aveva in spalla un gran sacco di tela ruvida, dentro al quale c'era un pesante stivale, che mi scaraventò in testa con una forza tale, da buttarmi a terra quasi privo di sensi. Fu un utile ammonimento. Devo però aggiungere che, sebbene fossi attaccabrighe, non aggredii mai i più deboli di me. Molte delle mie liti furono anzi in difesa di questi. Nella vita conservai sempre i miei gusti d'infanzia. Di quel tempo, uno o due ricordi spiccano fra gli altri. Quando gli amici londinesi di mio padre capitavano a Edimburgo erano soliti, talvolta con nostro imbarazzo, fare una visita al nostro piccolo appartamento «per vedere come andava il vecchio Charles». Ne ricordo in particolare uno, che venne nella mia primissima infanzia, un uomo alto, affabile, dai capelli bianchi. Ero allora così giovane che la cosa m'appare ora come un sogno sbiadito: eppure mi piace pensare di essermi seduto sulle ginocchia di Thackeray. Il grande scrittore era un ammiratore di mia madre, dei grigi occhi irlandesi di lei e delle sue vivaci movenze celtiche. Ed è un fatto che nessuno poteva accostarla senza rimanerne conquistato.

Durante quei primi dieci anni fui un veloce lettore, così veloce che una piccola biblioteca da cui ottenevo libri in prestito comunicò a mia madre che i volumi non potevano venir cambiati più di due volte al giorno. I miei gusti erano abbastanza infantili, del resto, e Mayne Reid il mio autore prediletto coi suoi *Cacciatori di scalpi*. In quei giorni scrissi e illustrai io stesso un libricolo, dove c'erano un uomo e una tigre che stringevano amicizia poco dopo il loro incontro. Con precoce saggezza feci notare a mia madre che era facile cacciar gente nelle difficoltà, ma non altrettanto facile poi il cavarla fuori, come ben sa ogni scrittore d'avventure.

Avevo dieci anni, quando venni inviato a Hodder a seguire i corsi preparatori per Stonyhurst, la grande scuola pubblica cattolica del Lancashire. Per un ragazzetto che, come me, non si era mai mosso di casa, era un lungo viaggio. Durante il viaggio mi sentii quindi molto sperduto, e piansi amaramente, ma arrivai sano e salvo a Preston, allora la stazione più vicina. Con molti altri ragazzi e la scorta dei gesuiti nelle loro tonache nere, percorremmo in carrozza le dodici miglia che ci separavano dalla scuola. Hodder è a circa un miglio da Stonyhurst. Tutti i ragazzi che vi risiedono sono al disotto dei dodici anni e il collegio costituisce un'utilissima istruzione, in quanto li inizia alla vita scolastica prima che si mischino con i compagni più grandi.

A Hodder rimasi due anni. Allora l'anno scolastico non era interrotto dalle frequenti vacanze che caratterizzano l'attuale illuminato regime scolastico e, a eccezione delle sei settimane estive, non si lasciava mai la scuola. In complesso, quei primi due anni furono felici. Gareggiavo coi compagni tanto in intelligenza quanto in forza fisica; e d'altra parte ebbi la fortuna di capitare sotto le cure di un benevolo direttore, padre Cassidio, che era più umano di quel che di solito sono i gesuiti. Di lui e dei modi affabili che usava con i ragazzi – alcuni erano dei piccoli mascalzoni – conservo viva memoria. Ricordo poi lo scoppio della guerra franco-tedesca, avvenuto in quel tempo, e ricordo come avesse una ripercussione anche nel nostro piccolo mondo. Da Hodder passai a Stonyhurst, un grande edificio medioevale lasciato circa 150 anni prima ai gesuiti, i quali per adibirlo a scuola trasferirono dall'Olanda l'intero corpo scolastico di un loro collegio locale. Il "curriculum" scolastico era medioevale come l'edificio, ma sano. Credo che sia stato poi modernizzato. C'erano sette classi (elementi, figure, rudimenti, grammatica, sintassi, poesia e retorica) e a ciascuna di esse era dedicato un anno; sette anni quindi in tutto, che frequentai fedelmente, avendone già compiuti due a Hodder.

La routine era la solita delle scuole pubbliche. Euclide, algebra e classici, insegnati alla maniera usuale, che pare fatta apposta per provocare un odio durevole nei confronti di quelle materie. Dare ai ragazzi un primo saggio di Virgilio e di Omero senza neanche un'idea generica di cosa sia stata l'età classica, è certo una maniera assurda di trattare l'argomento. Un ragazzo intelligente imparerebbe certo di più leggendo per una settimana una buona traduzione di Omero, che non in un anno di studio dell'originale condotto in quel modo.

A Stonyhurst non era comunque peggio che altrove; e l'insegnamento che vi si impartiva si basava sulla teoria che qualsiasi esercizio o metodo scolastico, anche se stupido in sé, costituisce sempre una ginnastica per il cervello; ma è una teoria per me completamente fasulla. Più tardi dovetti così constatare che il greco e il latino, che pure mi erano costati ore di fatica, mi servirono ben poco nella vita, mentre la matematica non mi giovò affatto; d'altro lato, invece, cose che ho imparato quasi per caso – l'arte di leggere ad alta voce, per esempio, appresa mentre mia madre cuciva, oppure la lettura dei libri francesi, imparata decifrando le diciture delle illustrazioni di Verne – mi furono di grandissima utilità. L'educazione che avevo ricevuta mi lasciò un orrore per i classici, tanto che fui sbalordito, più tardi, quando li lessi con altro spirito e li trovai affascinanti.

Un anno dopo l'altro, mi rivedo nell'atto di salire quei sette faticosi scalini, passando attraverso altrettanti stadi della mia fanciullezza. Non so se il sistema educativo dei gesuiti sia perfetto; per rispondere su questa questione avrei dovuto provare qualche altro sistema. Nel complesso, però, era giustificato dai risultati, in quanto credo producesse una classe di giovani la cui educazione era pari a quella impartita da qualsiasi altra scuola. I gesuiti non hanno alcuna fiducia nella natura umana, e forse non hanno torto. In quanto a noi, ricordo che non eravamo lasciati soli l'uno con l'altro neppure per un istante, il che mi induce a